



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

FIGURE BIBLICHE DELLA PREGHIERA

Davvero sterminerai il giusto con l'empio?

L'intercessione di Abramo ...

DUE MONDI CHE SI INCONTRANO

Prima di addentrarci nel racconto biblico che ci aiuterà a stringere l'obiettivo su una delle forme più peculiari della nostra preghiera, l'intercessione, vale forse la pena dire una parola per presentare più chiaramente il cammino di quest'anno. Parleremo della preghiera, e questo credo sia noto a tutti, ma che cosa vuol dire parlare della preghiera?

Ci sono molti modi di parlare della preghiera: si può parlare della preghiera cercando di esplorare le ragioni teologiche e psicologiche che la suscitano e la rendono possibile, si può parlare della preghiera facendo una rassegna delle varie forme che essa ha assunto nella storia biblica e nella tradizione cristiana, si può parlare di preghiera facendo un'indagine sociologica che mostri come essa assuma forme diverse a seconda dei luoghi e delle circostanze in cui viene praticata, si può parlare di preghiera, ancora, mettendo in atto una specie di scuola pratica che ne spieghi le tecniche e i linguaggi.

Sono tutti approcci possibili e non è escluso che camminando facendo qualcuno di essi possa confluire anche nel nostro percorso, il nostro approccio è, però, un altro: è un approccio che insiste in modo marcato sul registro antropologico ed esistenziale.

Che cosa vuol dire? Che non ci concentreremo sulla preghiera in quanto azione che il credente compie quando si rivolge a Dio, non ci concentreremo sulla preghiera come pratica devota della fede. Per noi la preghiera sarà lo spazio simbolico ed esistenziale nel quale si concentrano due esperienze fondamentali, irriducibili ad una semplice pratica spirituale: l'esperienza dello stare davanti a Dio, dell'essere di fronte all'Eterno, e l'esperienza dello stare presso il fratello.

L'esperienza dello stare davanti a Dio, anzitutto.

È l'esperienza più ovvia, parlando di preghiera: tutti sanno che pregare significa parlare con Dio, ascoltare la sua parola, interagire con lui. Sappiamo anche però che interagire con Dio non ha sempre la forma puntuale di una parola detta o ascoltata. La relazione con Dio a volte ha la forma di un grido strozzato, come quello che, sentiremo commentando il brano biblico, sale da Sodoma per richiamare la giustizia divina, talvolta ha la forma di un'invocazione silenziosa, di un gemito inesprimibile, di una domanda sul senso delle cose, di un silenzio stupito e meravigliato, di un'attesa piena di speranza per una benedizione da ricevere. Anche questa è preghiera.

La preghiera, però, come detto, polarizza in sé stessa anche un'altra esperienza: quella dello stare di fronte agli altri.

Questa esperienza è un po' meno ovvia, per chi immagina la preghiera come colloquio esclusivo e puntuale tra il credente e il suo Dio, ma lo diventa se si capisce che questo colloquio è uno stare davanti a Dio che ha il respiro della vita. Perché nel suo stare davanti a Dio il credente non può non trascinare anche il suo stare presso il fratello.

E vale anche l'inverso: nel suo stare presso il fratello l'uomo credente non può non lasciare defluire il proprio stare davanti a Dio.

L'intercessione, su cui ci soffermeremo questa sera, ne è la rappresentazione più chiara. L'intercessione, infatti è il punto di incontro tra il nostro stare di fronte a Dio e il nostro stare presso gli altri: è il punto questi due mondi si incontro, si intercettano e si plasmano a vicenda ...

IL TESTO E I SUOI PUNTI CIECHI

Entriamo finalmente nel racconto biblico. Il testo sul quale ci soffermeremo si trova nel libro della Genesi, al capitolo 18. Leggiamolo insieme:

⁶Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sodoma dall'alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli. ¹⁷Il Signore diceva: «Devo io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare, ¹⁸mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra? ¹⁹Infatti io l'ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui a osservare la via del Signore e ad agire con giustizia e diritto, perché il Signore compia per Abramo quanto gli ha promesso». ²⁰Disse allora il Signore: «Il grido di Sodoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. ²¹Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!».

²²Quegli uomini partirono di là e andarono verso Sodoma, mentre Abramo stava ancora alla presenza del Signore. ²³Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? ²⁴Forse vi sono cinquanta giusti nella città:

*davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano?*²⁵*Lontano da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?».*²⁶*Rispose il Signore: «Se a Sodoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutto quel luogo».*²⁷*Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere: ²⁸forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?».**Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque».*²⁹*Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta».**Rispose: «Non lo farò, per riguardo a quei quaranta».*³⁰*Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta».**Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta».*³¹*Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti».**Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei venti».*³²*Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola: forse là se ne troveranno dieci».**Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci».*

³³*Come ebbe finito di parlare con Abramo, il Signore se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione.*

Il testo per sé è semplice e lineare.

Abramo e Dio contemplanò insieme Sodoma dall'alto. Lì Abramo apprende che Dio ha intenzione distruggere la città o, quanto meno, ha intenzione verificare la gravità del suo peccato per decidere il da farsi. Così, prende coraggio e inizia la sua lunga – è il dialogo tra Dio e un essere umano più lungo di tutta la Genesi – e ardimentosa contrattazione con Dio al fine di mitigare il suo giudizio di condanna in favore di un più consono giudizio di misericordia.

Torneremo su questo dialogo e sul significato della straordinaria preghiera di intercessione che fiorisce sulla bocca di Abramo, per intanto ci sono alcune questioni prelieve di cui dobbiamo occuparci.

Se, infatti, una prima lettura può farci apparire il testo semplice e lineare, una lettura più accurata fa emergere alcuni *punti ciechi* che necessitano di spiegazione. Perché Abramo e Dio si trovano insieme? Perché Dio rivela ad Abramo il suo progetto di distruggere Sodoma e le altre città sorelle? Perché Abramo si dà così tanta premura per gli abitanti di Sodoma che neppure conosce da intercedere per loro e per la loro salvezza? Certo, in quella città vive Lot, il nipote di Abramo, con la sua famiglia, e possiamo capire che egli fosse preoccupato, ma non sarebbe stato più verosimile intercedere direttamente per il nipote, che invocare il perdono su tutti? Dal testo, poi, apprendiamo, pure, che Abramo viene a sapere della volontà di Dio di

distruggere Sodoma non da una parola diretta esplicitamente a lui, ma da un pensiero di Dio detto ad alta voce e viene da chiedersi: chi gli ha dato il diritto di intrufolarsi nei pensieri di Dio? E chi gli ha dato il diritto di fronteggiarlo a viso aperto, con la supponenza di chi pretende di insegnare a Dio quel che deve fare? Direte che lo fa garbatamente, ed è vero, ma la sostanza non cambia?

UNA NUOVA ALLEANZA ...

A queste domande si può rispondere, ma per poterlo fare bisogna fare un passo indietro, bisogna, cioè, abbandonare temporaneamente il nostro testo e considerare i versetti precedenti per capire quel che è successo prima. Ma fino a dove dobbiamo arrivare nel nostro percorso a ritroso? Fino all'inizio del capitolo 17. Il testo, infatti, iscrive quanto accade dall'inizio del capitolo 17 fino alla fine del capitolo 18 in un unico giorno. Come a dire: tutte queste cose fanno parte di un insieme e non possono essere lette separatamente.

Quindi, se vogliamo comprendere il senso profondo del nostro testo e vogliamo fare luce sui punti ciechi emersi da una prima indagine superficiale non possiamo prescindere né da quel che viene narrato al capitolo 17, né da quel che viene narrato nei primi 6 versetti del capitolo 18.

Incominciamo dal capitolo 17. È un capitolo interamente centrato sull'alleanza. Dio appare ad Abramo e gli dice che è sua intenzione stabilire un'alleanza con lui. Un lettore attento potrebbe chiedersi che ne è stata dell'alleanza che Dio ha già stabilito con Abramo e di cui si parla diffusamente nel capitolo 15: che quell'alleanza non sia andata a buon fine? Che Abramo attraverso il suo comportamento l'abbia spezzata così da rendere necessaria una sua restituzione? Con molta probabilità l'alleanza che qui viene stipulata non è una nuova alleanza che si sostituisce alla prima, anche perché non c'è nulla che lasci intendere di una rottura. Si tratta probabilmente e più semplicemente di un aggiornamento: non qualcosa di nuovo, ma qualcosa che si aggiunge e che in qualche modo rettifica il patto stipulato in precedenza. Il lettore accorto si è infatti subito reso conto dell'esistenza di una piccola, ma decisiva, differenza tra questa alleanza e quella precedente. L'alleanza di cui si parla al capitolo 15 è un'alleanza unilaterale che sancisce l'impegno di Dio a favore di Abramo. È Dio che fa tutto, Abramo non fa niente e la riprova è che mentre Dio perfeziona la sua alleanza passando come fiaccola fumante attraverso gli animali divisi, Abramo sprofonda in un sonno profondo. Non c'è parte che egli possa giocare. Non qui, l'alleanza che qui Dio offre ad Abramo è un'alleanza bilaterale: «stabilirò la mia alleanza fra me e te». Qui Dio chiede ad Abramo di entrare in una relazione in cui anche lui dovrà giocare la sua parte.

Ora la domanda è: quale parte dovrà giocare Abramo? Quale impegno dovrà assumersi per rimanere dentro l'alleanza? L'impegno di Dio è chiaro: se Abramo gli sarà fedele egli garantirà a lui una terra da abitare e una discendenza numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare. L'impegno di Abramo non è invece così chiaro: lo si dovrà riconoscere dietro il valore simbolico di un gesto e dietro la potenza semantica di un verbo.

Il gesto cui qui si fa riferimento è quello della circoncisione: *Vi lascerete circoncidere la carne del vostro prepuzio e ciò sarà il segno dell'alleanza tra me e voi. Quando avrà otto giorni, sarà circonciso tra voi ogni maschio di generazione in generazione, sia quello nato in casa sia quello comprato con denaro da qualunque straniero che non sia della tua stirpe. Deve essere circonciso chi è nato in casa e chi viene comprato con denaro, così la mia alleanza sussisterà nella vostra carne come alleanza perenne.*

Abramo dovrà essere circonciso e da quel momento in avanti chiunque appartenga alla sua discendenza: questa è la condizione che Dio pone perché l'alleanza sussista. Abramo dovrà essere segnato nella sua carne!

Ovviamente la circoncisione non è fine a sé stessa. Non è nemmeno il gesto che ratifica l'alleanza, altrimenti, dato il carattere paritetico di questa alleanza, dovrebbe coinvolgere anche Dio. La circoncisione è un segno: ciò sarà il segno dell'alleanza tra me e voi. Ma di che cosa è segno la circoncisione? È segno di una perdita, di una sottrazione, di una mutilazione. Se vuole stare dentro l'alleanza Abramo dovrà acconsentire a tale perdita, dovrà imparare ad accettare la mancanza e il limite, dovrà rinunciare alla totalità: solo così potrà aprire uno spazio nel quale l'altro possa esistere. È la stessa esperienza di Adamo: anche per lui l'accettazione dell'altro, e, quindi, la possibilità della relazione, se ricordate, porta il segno di una ferita che gli rimanda continuamente la propria incompletezza e il proprio bisogno.

A questo va aggiunto che la circoncisione non è solo una mutilazione del corpo: è una mutilazione che colpisce l'organo sessuale maschile e questo non può essere un caso.

L'organo sessuale maschile, è, infatti, da sempre, e la psicanalisi lo conferma, il simbolo di potere, di aggressività, di assoggettamento. Dunque, Abramo, oltre ad acconsentire alla propria mancanza, se vorrà rimanere dentro la relazione dell'alleanza, dovrà, anche, imparare a vivere le proprie relazioni nel segno della mitezza, rinunciando ad esercitare il dominio sulle persone che si rivolgono a lui. Sarà capace Abramo di fare quel che Dio gli chiede? Sarà capace Abramo di vivere in modo coerente con le esigenze imposte dalla circoncisione?

L'ARTE DELL'ACCOGLIENZA

Arriviamo al capitolo 18, all'inizio del capitolo 18. È il famoso testo dei tre messaggeri divini.

Abramo è seduto all'ingresso della tenda quando il sole è caldo e tre uomini misteriosi gli si presentano davanti. Rimangono in piedi, davanti a lui, come per sollecitare l'ospitalità di Abramo: aspettano il suo invito, senza volersi imporre. La reazione è immediata: al vederli Abramo si precipita verso di loro per accoglierli: «*Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo*».

La macchina organizzativa si mette in moto, il ritmo è rapido e ciò dà la sensazione di un'ospitalità sollecita e generosa. Ma la premura non è tutto, c'è anche la generosità. Il vitello tenero e buono, la panna, i latticini, le focacce, sono un pasto che va ben oltre le aspettative. Abramo desidera offrire il meglio, senza badare a spese. Che Abramo abbia riconosciuto Dio in uno dei forestieri? Il testo non lo dice: la parola "adoni" che Abramo usa per rivolgersi a loro è volutamente ambigua può significare «mio signore», cosa che si dice quando ci si rivolge a un uomo, o «mio Signore» ('donay), che è la formula riservata per Dio. La verità è che non interessa se sia Dio o no: Abramo ha imparato l'arte dell'accoglienza, ha imparato a farsi da parte così che l'altro possa avere il proprio posto, e non importi di quale altro si tratti; non agisce più in prospettiva del proprio personale interesse, ma nell'interesse dell'altro e così facendo dimostra di aver appreso il significato profondo di quella circoncisione che oltre ad avergli segnato il corpo, gli ha evidentemente segnato anche il cuore (Deut.10).

Che Abramo abbia acconsentito alla propria mancanza e abbia finalmente imparato l'arte dell'ospitalità lo dice anche il sensibile cambiamento che registriamo nel suo modo di relazionarsi alla moglie Sara in vista della nascita del figlio Isacco. Isacco viene annunciato due volte: la prima volta nel capitolo 17 e la seconda qui, al capitolo 18. I due annunci sono molto simili: sembrano uno il calco dell'altro, ma in realtà non è così: nel primo annuncio l'annuncio viene fatto ad Abramo e Abramo tiene per sé l'informazione divina come se riguardasse solo lui e non la moglie, nel secondo caso l'annuncio è rivolto ancora ad Abramo, ma il messaggio è detto in modo che Sara sentisse e nelle parole del messaggero divino la destinazione è significativamente diversa: mentre in 17 il figlio è per Abramo da Sara, ora il figlio è per Sara. Abramo deve riconoscere che non è più lui solo a giocare il ruolo del protagonista. Lui e Sara si trovano sullo stesso piano: significativo che le reazioni all'annuncio di un figlio siano per entrambi le stesse, il riso. Abramo ride, Sara ride: ormai viaggiano insieme...

Ulteriore segnale del fatto che la circoncisione ha prodotto il suo frutto. Abramo ha imparato ad addomesticare il proprio senso di onnipotenza ed è divenuto ormai persona capace di accoglienza e di ospitalità, capace di far spazio all'altro.

Ma a questo punto Dio alza ulteriormente l'asticella e lo invita a compiere un ulteriore passo in avanti. Siamo al nostro racconto. Il pranzo si conclude e i tre personaggi misteriosi si recano insieme con Abramo su un luogo alto dal quale era possibile contemplare Sodoma e le altre città della pentapoli (Sodoma, Gomorra, Adma, Seboim, Zoar).

A questo punto uno degli uomini che scopriremo essere adonai stesso in persona, prende parola. Il narratore ci riferisce di due discorsi: il primo è un monologo, una sorta di soliloquio interiore, parole che IYHWH dice a sé stesso e nelle quali si enuncia l'intenzione di Dio di rivelare il suo disegno ad Abramo. Abramo è entrato nell'alleanza della circoncisione e ha mostrato di aver compreso bene il progetto di accoglienza e di ridimensionamento che tale alleanza comporta. IYHWH non dovrebbe forse rivelare i suoi progetti all'uomo che l'ha accolto nella sua casa e gli ha fatto spazio nel suo cuore? Abramo è l'amico di Dio.

Ecco qual è il passo avanti richiesto: addentrarci nello spazio di Dio per condividere i progetti, per conoscere i suoi pensieri, per guardare con i suoi occhi e vedere con il suo cuore. A meno di questo l'accoglienza rimane incompiuta e incompiuta rimane l'alleanza. E quanto Gesù dice ai suoi amici quando dice loro: "non vi ho chiamato servi, i servi, infatti, non sanno quello che fa loro padrone, io vi ho chiamato amici. Abramo è l'amico di Dio e lo è perché ha il privilegio di poter condividere il progetto di Dio.

Ma qual è questo progetto di Dio: che tutti gli uomini progrediscano verso la pienezza della vita, sperimentando e beneficiando della benedizione di Dio, secondo quanto è scritto nel progetto della creazione.

Abramo è chiamato a farsi interprete di questo progetto che diventerà d'ora in avanti anche il suo progetto, la sua vocazione, il suo destino: attraverso di lui saranno benedette tutte le nazioni della terra. (cf. 12,2a.3b e 17,4-5.16)

È a partire da qui che la preghiera di intercessione riceve il suo senso. È solo dentro questo orizzonte di alleanza, di condivisione e di assunzione di responsabilità che la preghiera di intercessione diventa non solo possibile, ma necessaria.

Abramo intuisce dalle parole di Dio, volutamente rese accessibili al suo orecchio, che il destino di Sodoma è segnato e subito interviene: "davvero sterminerai il giusto con l'empio". Non chiede ragione a Dio, non cerca di capire il perché, non è suo compito. Quel che fa è ricordare a Dio chi è,

rimandarlo alla giustizia contenuta nella promessa inscritta nella creazione e promuovere la vita confidando nella sua capacità di fecondare una terra ormai compromessa come è quella di Sodoma e delle sue città sorelle. Questo è quello che deve fare, questa è la sua missione, questo è il suo modo di portare a compimento la vocazione che gli è propria: stare nell'alleanza come colui che è chiamato a condividere e realizzare da par suo il progetto di benedizione e di vita che è nel cuore e nella mente di Dio.

CAMMINARE DAVANTI A DIO

Eccoci sulla soglia della preghiera di intercessione di Abramo. Ma prima di addentrarci in essa dobbiamo tornare nuovamente al capitolo 17, perché qualcosa lì è rimasto in sospeso. Parlando dell'alleanza avevamo infatti detto che Dio ne affida la realizzazione alla potenza di un gesto simbolico e alla forza evocativa di un verbo. Il gesto ci è chiaro: è la circoncisione. E ci siamo dilungati per comprenderne il senso profondo.

Ma il verbo qual è? È "hithallek", una forma verbale del verbo "alak" che in ebraico significa "andare, camminare". È lo stesso verbo che Dio usa nel cap.12 per invitare Abramo a lasciare la casa di suo padre e a mettersi in cammino verso la terra della promessa, è lo stesso verbo con cui Dio inviterà Abramo a salire con il figlio Isacco sul monte Moriah per offrire il sacrificio. Potremmo dunque intenderlo come un generico invito a non rimanere fermo, a tenersi in moto, pronto all'occorrenza a fare scelte difficili. Senonché al verbo viene aggiunta l'espressione "le-panay" e quest'espressione dà al verbo una sfumatura inaspettata: "cammina davanti a me".

Se Abramo vorrà rimanere dentro l'alleanza non basterà che egli si limiti ad eseguire ossequiosamente gli ordini di Dio in una logica di sudditanza come fanno i servi, egli dovrà giocarsela alla pari con Dio, dovrà essere disposto a prendersi le sue responsabilità, dovrà avere l'ardire di anticipare Dio, tracciando per lui un sentiero, dovrà essere disposto persino a affrontarlo Dio se necessario. Questo vuol dire camminare davanti a Dio e Abramo intercedendo per gli abitanti di Sodoma ha dato prova di saperlo fare, piuttosto bene. Come infatti potremmo definire il suo ardimento ai limiti dell'irriverenza nel chiedere giustizia per i sodomiti se non un camminare davanti a Dio? Come potremmo definire la sua ostinazione puntigliosa se non un camminare davanti a Dio? Come potremmo definire la sfacciataggine con cui egli cerca di forzare la decisione di Dio, sbattendogli in faccia i suoi doveri di giustizia se non un camminare davanti a Dio?

Abramo gioca bene il ruolo che Dio spera di vederlo giocare. Ma in che modo?

Abbiamo già detto della ardimentosità di Abramo, della sua tenacia, della caparbia con cui tiene testa a Dio, ma c'è qualcosa di ancor più decisivo e straordinario a qualificare il suo intervento presso Dio a favore dei sodomiti. Egli, infatti, non si limita a chiedere che sia fatta giustizia, che già di suo non sarebbe cosa da poco, considerata l'identità del suo interlocutore, non si limita a richiamare a Dio la necessità che egli si comporti con giustizia perché è compito a lui universalmente riconosciuto quello di essere garante della giustizia. Non si limita ad invocare l'equità così che il giusto non sia punito insieme con l'empio.

Abramo fa molto di più: si "inventa" letteralmente un'altra giustizia, ne cambia radicalmente la prospettiva. Abramo ha l'ardire di imporre a Dio un modo di interpretare la giustizia che è diverso da quello retributivo. Se non questo non è camminare davanti a Dio cosa può esserlo?

Ai suoi occhi, perdonare a tutta la città se vi sono degli innocenti, è la giustizia degna di colui che giudica tutta la terra. Se l'innocente non può essere trattato come il colpevole, il colpevole invece può essere trattato alla stregua dell'innocente. E se è escluso far morire il giusto con il malvagio, si può far vivere il secondo con il primo, per non dire grazie a lui. A YHWH di decidere se la sua volontà di punire debba trionfare sul suo desiderio di vita!

Nella logica che qui Abramo sviluppa, con un'insistenza che testimonia la sua convinzione, appare la serietà con cui assume il suo ruolo di partner nel progetto di benedizione di YHWH: si mostra veramente all'altezza di ciò che quest'ultimo si aspetta da lui. Qui, infatti, è proprio a favore della vita che perora la causa della salvezza di tutti, chiedendo che non sia la presenza dei peccatori a decidere del futuro, bensì quella dei giusti che non si sono coinvolti nel male. Chissà che il loro comportamento non permetterà agli altri di emendarsi?

Da dove trae Abramo le risorse per una simile invenzione capace di cambiare il segno della giustizia convertendola in misericordia? Anzitutto nella convinzione ferma e incrollabile che IHWY debba in ogni caso essere associato alla vita e della benedizione, non alla morte: è per lui una verità inscritta nella promessa della creazione e pertanto non negoziabile. Dove c'è Dio c'è sempre speranza di vita anche quando le cose paiono irrimediabilmente volgersi verso la morte. Abramo non conosce la gravità delle colpe di cui i sodomiti si sono macchiati, sa però che il suo Dio è il Dio della vita e della benedizione e a partire da questa certezza irrompe con la sua preghiera di intercessione.

E Abramo non sa quali strade prenderà la benedizione di Dio in questa situazione così complicata e compromessa, non sa se prenderà la strada dell'impunità che lascia spazio alla conversione o la distruzione che mette un

argine alla forza mortifera del peccato. Abramo non vuole imporre a Dio la sua volontà, non vuole insinuare che se è Dio dovrà per forza salvare gli abitanti di Sodoma. Abramo sa che spesso il cammino della benedizione ha da percorrere vie inedite e non canoniche. Ma comunque sia, qualunque sia la decisione che Dio prenderà Abramo sa che tale decisione avrà il volto di una giustizia orientata verso il bene.

L'altra risorsa è probabilmente l'affetto che lega Abramo al nipote Lot e alla sua famiglia. Qualcuno si trova a disagio ad ammettere che dietro la preghiera di Abramo possa esserci una ragione personale, ritenendo tale ammissione squalificante e denigratoria, io la trovo invece molto bella. Anzitutto perché non credo ci sia nulla di squalificante nel provare affetto per qualcuno e nel desiderare per esso vita e benedizione. E poi perché credo sia l'unico modo di dare consistenza e concretezza ad un desiderio di giustizia che altrimenti rischierebbe di rimanere vago e astratto.

Se il desiderio di bene da parte di Dio nasce dall'amore che egli ha per ciascuna delle sue creature, come potremmo noi condividere e mettere in atto tale desiderio se non amassimo sinceramente e appassionatamente le persone per le quali intercediamo? L'intercessione è il nostro modo di declinare l'amore e la giustizia di Dio nella concretezza della storia e, insieme, il nostro modo di ancorare l'amore umano, trasfigurandolo, a quella giustizia di Dio che sola può assicurare vita e benedizione alle persone che amiamo.

Per questo Abramo si impegna in una contrattazione serrata con Dio allo scopo di ribassare il numero degli innocenti in grado di impedire la distruzione della città. Forse ci saranno 45 giusti in quella città, forse ce ne saranno 40, 30, 20, 10, distruggerai la città ugualmente? Chiede Abramo con impareggiabile audacia. Per riguardo a loro, risponde IHW, non distruggerò la città ...

IHW lascia ad Abramo l'onere di condurre il gioco, non oppone alcuna resistenza, ma nonostante questo arrivati ad un certo punto la contrattazione si interrompe: arrivati ai 10 giusti, Abramo ritiene di non dover più continuare. Perché accade questo? Perché Abramo non prosegue oltre? Forse perché ritiene di aver osato fin troppo e che un ulteriore rilancio potesse essere preso come un'impudenza eccessiva? Può darsi, ma non c'è nulla nel testo che ci faccia intravedere una qualche insofferenza di Dio. Forse lo fa perché ritiene che un numero inferiore a 10 non sia sufficiente a garantire la possibilità di un nuovo inizio? Ma non è forse vero che il profeta Isaia presentando, la figura del servo di YHWH, nella quale noi cristiani, vediamo in controluce la figura di Cristo, dirà che da solo con la sua morte umiliante salverà tutti?

Forse il motivo è quello insinuato da Andrè Neher nel suo libro "L'esilio della parola" quando ci dice che Abramo è giunto così in alto che incomincia a

sentire le vertigini. Troppo responsabilità per lui. Ha provato a camminare davanti a Dio, ma si è reso conto di quanto camminare davanti a Dio sia impegnativo e ha dunque deciso di ritornare nei ranghi, scegliendo la sudditanza. Faccia Dio, decida lui, si prenda lui le sue responsabilità.

Abramo ha fatto bene o ha fatto male? Se avesse continuato le cose sarebbe cambiate? Chi lo sa probabilmente no, esattamente come capita anche a noi quando chiediamo a Dio delle cose e non ci vengono concesse.

Eppure, sono più che mai convinto che Abramo avrebbe dovuto continuare la sua preghiera portandola fino in fondo. Non perché così facendo avrebbe più facilmente imposto a Dio la propria volontà.

Avrebbe dovuto continuare perché era importante che il richiamo alla giustizia della benedizione non venisse mai meno, nemmeno di fronte alla situazione più disperata. E badate bene il richiamo non è anzitutto per Dio, ma per se stesso perché è a lui che Dio chiede di essere benedizione per tutte le nazioni della terra.